

Giovanni Fumagalli

(Milano 1902-1995)

Autoritratto, 1939

olio su tela, 70 × 50 cm

firmato in basso a sinistra "Giov. Fumagalli"

collezione privata

Giovanni Fumagalli non compie studi accademici, la sua formazione artistica avviene da autodidatta. Inizialmente influenzato dal lavoro dell'amico Breveglieri, Fumagalli si mostra subito desideroso di superare le contemporanee esperienze novecentiste a favore di un disegno più primitivo e approssimato, di un colore più arbitrario e di una poetica innocenza espressiva.

Egli si sente più vicino al colorismo della scuola di Parigi, alla luminosità dell'impressionismo francese, all'essenzialità di un Modigliani più che alla compattezza e alla monumentalità novecentista. Anche se, occorre dirlo, il legame con la realtà in lui non verrà mai meno. La sua visione non si perderà mai nel sogno o nell'immaginario, la sua è la *naïveté* del quotidiano, è uno sguardo privo di malizia, anche a costo di apparire un po' impacciato, sgrammaticato, vulnerabile. Questo lo porterà negli anni cinquanta ad avvicinarsi al movimento realista (dal 1952 al 1956 collaborerà anche all'omonima rivista del gruppo), apportandovi il contributo di una pittura attenta al sociale, nell'accezione di un socialismo partecipato, di un sentimento della collettività (*I funai*, 1952-1954, è solo uno dei tanti esempi possibili), pur nel rispetto e nella coerenza delle proprie scelte espressive, nell'incapacità di chiudersi nella convenzionalità di temi e modi che non gli appartengono.

Nel 1932 l'artista prende parte alla III Sindacale Lombarda al Palazzo della Permanente di Milano e nel 1936 si ripresenta nuovamente all'appuntamento lombardo con un *Ritratto della moglie* e con questo *Autoritratto*.

"L'artista si raffigura in uno studio malcerto, davanti allo storto cavalletto, che rende ancora più sghembo l'attaccapanni sullo sfondo. Gli echi di Garbari, che tante volte era stato esposto a Milano in questi anni, sono evidenti nella prospettiva sgrammaticata e volutamente ingenua (allora si diceva "candida"), nella fisionomia del volto, in certi particolari sapientemente infantili come la cravatta improbabile e l'enorme tavolozza [...]. In Fumagalli, però, il primitivismo non si risolve soltanto negli accenti stupefatti, ma insinua nell'immediatezza della composizione qualche cadenza più sanguigna" (Pontiggia 2004, p. 13).

Lo spessore del colore è ridotto a un velo sottile ed evanescente. In alcune parti è addirittura mancante. La parete di fondo sembra fatta di nebbia (la tinta invade anche la cornea dell'occhio destro), mentre il rosso della giacca ha la consistenza dei petali del papavero.

Eppure, scorrendo tutti i ritratti dipinti nei primi trent'anni di attività (prima cioè delle esperienze degli anni sessanta, in cui il colore – insieme nota musicale e trasfigurazione emozionale – prende il sopravvento e perde completamente il senso del perimetro), è impossibile non notare una sottile, appena percettibile, malinconia mista a pensosità, a fatica di vivere.

Anche qui, tra le cose del suo studio, davanti alla tela ancora bianca, la fronte dell'artista si corruga in un leggero cruccio (le tre rughe lo palesano), il sopracciglio sinistro si arcua (seguendo l'andamento delle rughe e la congiunzione delle labbra), mentre il volto e le mani assumono il colore della terracotta. Alla sottigliezza della materia si contrappongono la gravità dell'anima, la consapevolezza della vita.

Lorella Giudici

Bibliografia: Pontiggia 2004a, copertina e p. 18.